

A Birkenau con Shlomo Venezia

Alle ore 15.30 circa di Martedì 8 Aprile 2008 entriamo nel campo di Birkenau. E' la visita più importante del viaggio, la conclusione di una giornata molto intensa, così ora siamo pronti per incontrare, ma incontrare che cosa ? Cosa ci aspetta dopo la soglia d'ingresso della torretta all'inizio del campo. Io non lo so ed è la quinta volta che entro a Birkenau.

Abbiamo fretta, non vogliamo indugiare. Ci raduniamo in gruppo davanti al cartello della pianta del campo, nell'attesa. I volti si protendono per guardare, lo sguardo di tutti è serio e penetrante, nessuno parla: che c'è da dire? Questa mattina ho richiamato, appena saliti sul pulman, che è necessario ascoltare il silenzio per riuscire a vedere (quello che non c'è più). Una strana primavera quella polacca di quest'anno: il sole ti brucia in questa immensa distesa senza alberi sotto un vento forte e freddo. Il rumore del vento è l'unico che ci accompagna.

Ma noi non siamo a caccia di emozioni. Niente è più contrario al cammino della conoscenza. "Quale fu –si chiedeva la medievista francese Regin Pernoud nell'ormai lontano 1977 – il primo gesto compiuto dall'uomo non appena si è trovato sulla luna? Chinarsi e raccogliere un ciottolo. Il gesto dell'archeologo. [...] se un sasso può avere per lui [l'uomo] tanto interesse, è che esso è, letteralmente, *segno di vita*".¹ E dal sasso, vestigia del passato, noi intendiamo proprio partire per avvicinarci il più possibile alla realtà di quello che è accaduto. Per sperimentare quello sguardo tridimensionale, che è lo sguardo dello storico, che è in grado di percepire le cose passate nella loro concretezza.

Birkenau è un insieme di rovine. E' attraversato da una lunga strada che divide il campo nei due settori principali, che corre parallela al quel binario morto del treno che entrava sotto la torretta; in fondo due forni crematori, poi il monumento alle vittime, poi ancora alberi e prato e infine il filo spinato e una torretta di guardia. Dietro, alla destra dell'edificio del secondo forno, un sentiero in mezzo al bosco fino al Bunker 2 o casa bianca, le fosse a cielo aperto e di ritorno l'edificio della sauna. Le baracche in muratura nel settore BI (a sinistra entrando) e i camini, tanti camini unico resto delle baracche di legno andate distrutte del settore BII sulla destra.

Ti rendi conto della effettiva distanza che ti separa dalla tua meta, solo dopo averla percorsa tutta. Così noi percorriamo insieme con un passo rapido, ma deciso, che marca il nostro cammino, tutta la strada, gettando uno sguardo timoroso e cupo su quel binario rimasto lì, conficcato su quel terreno. Il forno crematorio distrutto si presenta come un cratere aperto sulla struttura sotterranea delle camere a gas. Ci fermiamo in fondo a quello che era l'edificio, per guardarlo nel senso della lunghezza, per coglierne la profondità, per misurarlo, per quello che è possibile, con i nostri passi, per toccare i mattoni sbriciolati delle sue mura. E' davanti a noi nelle sue dimensioni reali. Queste rovine ci danno immediata l'idea della realtà delle cose.

Per capire è necessario documentarsi. Gli attrezzi del mestiere: un libro, una macchina fotografica, una videocamera, un taccuino. Il lavoro di un'equipe. Anche a Birkenau. E' stato un libro quello che ci ha permesso di comprendere veramente il campo di Birkenau. E' stato la nostra guida nella visita, ci ha raccontato quello che succedeva "allora", così quei resti sono diventati per noi il contesto molto preciso di una storia altrettanto ben determinata, che in questo modo noi ci siamo potuti rappresentare e per la quale abbiamo provato compassione. Si tratta del libro che ha raccolto e pubblicato la testimonianza di Shlomo Venezia.²

¹ R. Pernoud, *Ragionamenti semplici intorno all'insegnamento della storia*, in *Medioevo. Un secolare pregiudizio*, Bompiani, 1983, p. 170.

² Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, 2007.
Il capitolo che descrive il campo di Birkenau è il cap. 4.

Il suo racconto stupisce per il suo sorprendente distacco, quasi da narratore in terza persona. Ma è proprio questa scrittura che, mantenendo la distanza dai fatti narrati, li riesce a comunicare nella loro profonda drammaticità. Senza turbarci, ci coinvolge.

In questa prima occasione – scrive Shlomo parlando del suo primo impatto con il lavoro al forno crematorio- non ero tra quelli che dovevano portare i cadaveri fuori dalla camera a gas, sebbene in seguito mi sia capitato spesso di doverlo fare. Chi era destinato a tale compito cominciava tirando i cadaveri per le mani, ma nel giro di qualche minuto le mani si sporcavano e diventavano scivolose. [...]Alla fin fine la cosa più semplice era usare un bastone e tirare il corpo da sotto la nuca [...] Con tutte le persone anziane mandate a morire, non ci mancavano certo i bastoni. Ci evitavano, almeno, di dover tirare i cadaveri con le mani. Era molto importante per noi, non perché si trattasse di cadaveri...quanto perché la loro morte era stata tutto tranne che una morte dolce. Era una *morte immonda, sporca*. Una morte forzata, difficile e differente per ognuno di loro.³

Le baracche. Tutte uguali, allineate. Visita individuale, senza spiegazioni o letture. Per incontrare quegli uomini di “allora” che invisibili non sono ora più. Entro. Non ho più paura come la prima volta, quando istintivamente mi guardavo alle spalle. Non è il forte odore quello che oggi maggiormente mi colpisce e che mi aveva portato indietro, lontano nel tempo. Non ritraggo più le mie mani da quelle mura, da quelle assi di legno. Le mie mani cercano il contatto. Sfioro tutto, leggermente, mentre gli occhi accarezzano ogni cosa con lo sguardo. Cerco le finestre e guardo fuori le altre baracche, il prato, il sole. Nella mia mente si è aperto un dialogo silenzioso con quel luogo, quegli uomini di cui non conosco né vedo il volto, ma che la commozione e la pietà hanno reso possibile incontrare. L’immaginazione questa volta non ha dovuto sforzarsi per riempire nessuno spazio vuoto, ne è stato necessario provocare emotivamente un’immedesimazione. La memoria con la sua capacità di trasmettere la sensazione degli avvenimenti del passato e così di facilitare la comprensione del loro senso, apre la strada alla compassione e alla pietà per la sorte di quegli uomini il cui volto è riapparso davanti a noi.

Il nostro film, di cui inseriamo nel sito solo la parte concernente la visita al campo di Birkenau, tecnicamente molto lontano dalla perfezione, ci mostra all’opera, documenta la modalità che abbiamo seguito nel percorso di visita, descrive il nostro personale impatto. I volti, gli sguardi, le espressioni dei ragazzi che nel film si possono cogliere sono ciò che un educatore dovrebbe conservare e rimeditare continuamente dentro di sé.

Antonia Grasselli

³ Ivi, pp. 81/83